

Federico Cresti

COMUNITÀ PROLETARIE ITALIANE
NELL'AFRICA MEDITERRANEA
TRA XIX SECOLO E PERIODO FASCISTA*

La grande Proletaria si è mossa.

Prima ella mandava altrove i suoi lavoratori che in patria erano troppi e dovevano lavorare per troppo poco. Li mandava oltre Alpi e oltre mare a tagliare istmi, a forare monti, ad alzar terrapieni, a gettar moli, a scavar carbone, a scentar selve, a dissodare campi, a iniziare culture, a erigere edifici, ad animare officine, a raccogliere sale, a scalpellar pietre; a fare tutto ciò che è più difficile e faticoso, e tutto ciò che è più umile e perciò più difficile ancora: ad aprire vie nell'inaccessibile, a costruire città, dove era la selva vergine, a piantar pometi, agrumeti, vigneti, dove era il deserto; e a pulire scarpe al canto della strada [...].

Erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scopri; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, si linciavano [...].

Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una grande regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto [...]¹.

Con queste parole, che ebbero un'eco fortissima in Italia, Giovanni Pascoli celebrava l'inizio dell'impresa di Tripoli, quando nella seconda decade del mese di ottobre del 1911 le truppe inviate dal governo di Giovanni Giolitti sbarcarono sulle sponde della Libia. Pascoli, che in gioventù era stato anarchico e che si era iscritto a Bologna all'Internazionale socialista, rivendicava il diritto della 'Grande Proletaria' a ritagliarsi un impero alla misura della disponibilità delle sue braccia disoccupate.

* Testo della comunicazione presentata nel corso delle giornate di studio sul tema: *Histoire, mémoire et aménagement urbain: le quartier de la Petite Sicile*, Université de Tunis, Faculté des Lettres de La Manouba, 23-25

aprile 2006.

¹ G. Pascoli, *La grande Proletaria si è mossa*, [26 novembre 1911], in G. Pascoli, *Patria e umanità. Raccolta di scritti e discorsi*, Bologna 1914, pp. 235-236.

La classe politica che promosse gli inizi e lo sviluppo della colonizzazione italiana all'epoca dello *scramble for Africa* desiderava prima di tutto affermare la presenza tra le potenze europee del giovane stato che aveva da poco realizzato la sua unificazione: esisteva tuttavia anche un sentimento diffuso all'interno di una parte dell'opinione pubblica del paese, secondo il quale la conquista di un impero avrebbe risolto uno dei problemi più gravi della società dell'Italia unificata, quello dell'emigrazione che, un anno dopo l'altro, rovesciava nei paesi del mondo intero masse di lavoratori che non trovavano un impiego in Italia.

L'emigrazione italiana aveva subito, soprattutto a partire dalla metà del XIX secolo e fino ai primi decenni del XX, una forte accelerazione dovuta a un insieme complesso di ragioni demografiche ed economiche. Semplificando il discorso, si può ricordare che nel corso del cinquantennio che seguì l'unificazione politica della penisola la sua popolazione passò da circa 22 milioni di abitanti a quasi 35 milioni, mentre il paese, che presentava grandi squilibri tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, era in forte ritardo nello sviluppo del suo sistema economico, in particolare nell'industria. Se è vero che l'Italia non possedeva le materie prime necessarie all'accrescimento del suo settore manifatturiero, è altrettanto vero che anche il settore agricolo presentava forti carenze: tra l'altro, la produzione cerealicola non era sufficiente ai bisogni del consumo interno. Si aggiungevano altri fattori a costituire ulteriori spinte verso l'aumento dell'emigrazione, come l'aspirazione a un migliore livello di vita e i nuovi bisogni suscitati dall'evoluzione sociale e politica della nazione².

Tra l'ultimo decennio del XIX e il primo del XX secolo una serie negativa di annate agricole e le crisi ricorrenti nel settore industriale (in particolare nel tessile) fecero aumentare il malessere economico e soprattutto la disoccupazione, che toccò livelli mai registrati in precedenza: l'emigrazione seguì la stessa tendenza e superò nel 1913 la cifra di 850.000 partenze, circa la quarantesima parte della popolazione totale. L'emigrazione verso la sponda meridionale del Mediterraneo non costituiva che una parte modesta del totale dell'emigrazione italiana nel mondo: limitandoci a questo stesso 1913, si contavano 556.325 partenze verso le Americhe, 307.627 verso i paesi europei e 1.390 verso i paesi dell'Africa³. Anche se non è agevole fornire cifre molto precise riguardo al 'tipo'

² Per il quadro generale dell'emigrazione italiana nel periodo che consideriamo cfr. E. Sori, *L'emigrazione*

italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale, Il Mulino. Bologna 1979.

³ Cfr. tabella I, *infra*.

di emigrazione⁴ paese per paese, usando i dati disponibili sulle partenze per continente di destinazione si deve constatare che l'Africa nel suo insieme, nel periodo che va dal 1876 al 1925, non conta che per poche unità nel totale. La maggior parte di questa emigrazione africana si dirigeva verso i paesi dell'Africa settentrionale, mentre i territori subsahariani conoscevano una presenza italiana estremamente modesta⁵.

Ricordiamo ancora che la maggior parte delle statistiche disponibili, basate sulla quantità di passaporti rilasciati dalle autorità di polizia, non permette di precisare la dimensione reale dell'emigrazione. L'osservazione di Romain H. Rainero, che si riferisce al caso algerino, secondo cui questa emigrazione

sfugge a qualsiasi controllo [...] delle autorità italiane che sembrano sempre alla ricerca di dati sulla consistenza della presenza italiana nel paese e che sono costrette a procedere a stime, e solamente a stime, per valutare la dimensione reale del fenomeno⁶,

può applicarsi alla totalità dei paesi di arrivo. Ricordiamo tra l'altro con Rainero che l'obbligo del passaporto riguardava unicamente il capofamiglia, e che dunque non si può sapere a quante persone realmente emigrate corrisponda un passaporto; che una parte dell'emigrazione verso i paesi magrebini, soprattutto quella delle regioni settentrionali, prendeva la strada della Francia e dei porti francesi, e dunque non appariva nelle statistiche italiane come un'emigrazione 'africana'; che una parte dell'emigrazione era clandestina, soprattutto quella generata da ragioni politiche, e dunque sfuggiva ai controlli e alle statistiche... Detto questo, e unicamente allo scopo di dare

⁴ In particolare, è piuttosto difficile fare una distinzione tra l'emigrazione temporanea e l'emigrazione definitiva. Bisogna anche sottolineare che le cifre di cui disponiamo sono molto spesso disomogenee e approssimative. Per una riflessione di carattere generale sul tema delle fonti statistiche dell'emigrazione, cfr. D. Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli, Roma 2001, pp. 71-75; sulla distinzione tra emigrazione temporanea e definitiva e sui problemi euristici che ne derivano, cfr. M. Sanfi-

lippo, *Tipologie dell'emigrazione di massa*, ivi, pp. 75-94; P. Corti, *L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante*, ivi, pp. 213-236.

⁵ Cfr. V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa*, Tip. ris. del MAE, Roma 1980, p. 304: tabella *Espatri dall'Italia per l'Africa negli anni 1876-1925 classificati per paesi di destinazione*.

⁶ R.H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo*, in R.H. Rainero (a cura di), *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, Marzorati, Milano 1982, p. 229.

un'idea dell'ordine di grandezza di questa emigrazione, prenderemo in considerazione alcune serie di cifre.

Una prima tabella⁷, qui sotto, è relativa agli anni in cui il fenomeno fu molto consistente e superò il mezzo milione di partenze:

Tabella I - Emigrazione italiana nel mondo (anni con più di 500.000 partenze)

anno	partenze totali	[di cui Europa	Americhe	Africa]	Africa %
1901	533.245	244.298	278.276	9.499	1,78
1902	531.509	236.066	282.586	11.771	2,21
1903	507.976	215.943	280.413	10.691	2,10
1905	726.331	266.982	444.724	13.072	1,80
1906	787.977	264.883	509.348	11.569	1,47
1907	704.675	276.420	414.303	12.685	1,80
1909	625.637	219.623	397.666	7.098	1,14
1910	651.475	242.381	400.852	6.670	1,02
1911	533.844	263.966	260.372	7.393	1,38
1912	711.446	294.371	399.713	15.725	2,21
1913	872.598	307.627	556.325	6.541	0,75
1920	614.611	198.171	408.184	7.303	1,19

Una seconda tabella⁸ riunisce gli anni in cui la percentuale sul totale delle partenze in direzione dell'Africa è più elevata, superando il 3%:

Tabella II - Emigrazione italiana verso i paesi africani (<3% del totale annuale)

anno	partenze totali	[di cui Europa	Americhe	Africa]	Africa %
1878	96.268	73.367	20.743	2.944	3,06
1882	161.562	93.930	59.695	7.855	4,86
1883	169.101	98.665	63.388	6.835	4,04
1885	157.193	78.232	72.490	3.217	3,96
1904	471.191	203.942	249.574	16.598	3,52
1915	146.019	74.389	65.877	5.306	3,63
1917	46.496	31.439	12.940	2.086	4,49
1918	28.311	22.986	3.985	1.309	4,62
1919	253.224	134.342	105.131	13.092	5,17

⁷Fonte: V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 307: *Espatri dall'Italia per l'Estero [...] classificati per continenti di destinazione*. Stessi dati diversamente aggregati (con una voce

'Riva sud del Mediterraneo') in P. Corti, *L'emigrazione temporanea...* cit., p. 235 (*Andamento annuale dei flussi migratori 1876-1925*).

⁸ Fonte: Ivi.

Riprendendo gli anni delle tabelle precedenti, le statistiche disponibili ci permettono di suddividere le partenze verso i paesi dell'Africa mediterranea in questo modo⁹:

Tabella III - L'emigrazione italiana verso i paesi dell'Africa mediterranea¹⁰

anno	Algeria	Tunisia	Egitto	Tripolitania	Marocco
1878	1.493	585	620	-	-
1882	3.325	2.235	2.213	-	-
1883	2.882	1.867	1.374	-	-
1885	3.423	818	1.194	-	-
1901	1.899	4.447	1.757	-	-
1902	2.620	6.123	1.916	-	-
1903	2.260	6.123	1.916	-	-
1904	9.645	4.496	568	-	-
1905	7.051	4.509	350	-	-
1906	5.223	2.740	4.509	277	-
1907	7.031	2.361	2.467	189	-
1909	1.512	2.705	2.126	232	-
1910	1.711	2.375	1.730	220	-
1911	1.295	2.585	1.910	1.032	-
1912	1.445	2.898	1.826	7.428	-
1913	1.460	2.257	1.403	-	-
1915	657	3.149	1.058	-	235
1917	245	1.589	134	-	76
1918	183	838	133	-	140
1919	1.986	7.941	2.379	-	506
1920	1.229	3.923	1.473	-	427

Quest'ultima tabella mostra, tra l'altro, che la quasi totalità delle partenze verso l'Africa nel periodo considerato era destinata ai territori mediterranei del continente, che ne ricevevano più del 90% del totale. Con il tempo, si era formata in questi territori una presenza italiana dalle dimensioni differenti tra un paese e l'altro.

⁹ Fonte: V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 304-305.

¹⁰ Fonte: Ivi. Per il Marocco, le statistiche disponibili iniziano nel 1914 e

per la Tripolitania nel 1904. Per la Tripolitania, viene considerato in questa tabella solamente il periodo che precede la conquista italiana,

Tabella IV – La popolazione italiana nei paesi dell’Africa mediterranea¹¹

	1871	1881	1891	1901	1911	1924
Marocco	102	130	50	70	12.000 ¹²	12.258
Algeria ¹³	16.498	33.693	35.165	38.791	33.153	37.000
Tunisia ¹⁴	5.889	11.106	30.000	83.000	88.082	91.000
Tripolitania	396	722	595	704	-	-
Egitto	10.679	10.302	29.000 ¹⁵	38.000	34.926	45.106

Una presenza abbastanza importante dal punto di vista quantitativo aveva cominciato a manifestarsi in alcuni paesi dell’Africa settentrionale già a partire dalla prima metà del XIX secolo: questa presenza, come è stato sottolineato da diversi autori¹⁶, ebbe un carattere piuttosto elitario ed era costituita soprattutto da rifugiati politici e da militari che fuggivano la repressione delle lotte per l’indipendenza

mentre per la Cirenaica i dati non sono conosciuti.

¹¹ Fonte: V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 306, con correzioni.

¹² La cifra di 12.000 italiani in Marocco nel 1911 sembra eccessiva. È necessario ancora sottolineare che accanto ai dati molto precisi delle fonti consolari, molto spesso le tabelle pubblicate da Briani presentano cifre arrotondate o congetturali.

¹³ Abbiamo corretto nella tabella pubblicata da Briani le cifre di 6.498 e di 15.165 per gli italiani d’Algeria nel 1871 e nel 1891, che presentano probabilmente un errore di stampa. Peraltro si trovano cifre diverse in altri autori, come ad esempio Ch.-R. Ageron, *Histoire de l’Algérie contemporaine*, vol. II, PUF, Paris 1979, p. 125: «[Les Italiens] étaient 31.865 en 1881, 39.161 en 1891, 38.791 en 1901 et 37.000 en 1911».

¹⁴ Per quanto riguarda la Tunisia, cfr. *infra*.

¹⁵ Le cifre presentate da Briani nella sua tabella sull’Egitto sono a volte grossolanamente arrotondate. In un altro passaggio lo stesso autore presenta cifre più precise sulla base dei censimenti del periodo dell’ammini-

strazione inglese: nel censimento del 1882 si registrò in Egitto la presenza di 18.665 italiani, di 24.454 nel 1897, di 34.926 nel 1907, di 40.198 nel 1917, di 52.462 nel 1927. Lo stesso autore constata la disparità delle cifre fornite dai censimenti ufficiali e dai censimenti consolari: questi ultimi, ad esempio, contavano 49.107 italiani nel 1927 (V. Briani, *Italiani in Egitto*, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1982, p. 51).

¹⁶ Cfr. per esempio E. Michel, *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, Cappelli, Bologna 1935; Id., *Esuli italiani in Tunisia (1815-1861)*, ISPI, Milano 1941; Id., *Esuli italiani in Egitto (1815-1861)*, Domus Mazziniana, Pisa 1958; J. Ganiage, *Les Européens en Tunisie au milieu du XIX siècle*, «Cahiers de Tunisie», 11, 1955, pp. 75-89; Id., *La population européenne de Tunis au milieu du XIXe siècle. Étude démographique*, PUF, Paris, 1960; A. Virzi, *La formazione dell’Egitto moderno e il contributo italiano al suo risorgimento politico e civile. Gli albori della rinascita egiziana (1708-1840)*, Tip. Pappalardo, Messina 1938.

nelle diverse regioni della penisola¹⁷. Il carattere proletario dell'emigrazione andò accentuandosi soprattutto nel corso della seconda metà del secolo.

Fu l'Algeria che dopo la conquista francese costituì il primo territorio verso cui si diresse una quantità importante di manodopera italiana. È difficile dare una dimensione precisa a questa presenza nella prima parte del XIX secolo, ma i pochi dati disponibili permettono di avere un'idea della sua progressiva evoluzione: essi ci mostrano una popolazione di 932 italiani ad Algeri nel 1840 (su un totale di 4.434 stranieri) e di 1.056 a Orano nel 1847¹⁸, mentre si contavano nell'insieme dell'Algeria 7.607 italiani nel 1852¹⁹. Qualche anno più tardi le cifre proposte da diverse fonti variano tra 7.000 e 11.000 e giungono fino a circa 13.000²⁰. Nel primo censimento ufficiale del 1866 erano 16.665²¹.

Uno dei settori produttivi all'interno dei quali gli italiani erano particolarmente presenti era quello della pesca²², a un punto tale che il governo coloniale nel 1845 tentò di far stabilire imprese di pesca francesi sulla costa ad ovest d'Algeri per cercare «de briser le monopole que s'étaient pratiquement arrogé les pêcheurs italiens et maltais»²³. Tuttavia, se i rapporti con le coste dell'Algeria nel settore della pesca

¹⁷ Molti disertori degli eserciti degli stati italiani si rifugiarono in Algeria, dove la Legione straniera (nata nel 1831) contava nel 1833 un battaglione di italiani (Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Algérie contemporaine*, vol. I, PUF, Paris 1979 (I ed. Paris 1964), p. 271). In seguito si contarono italiani tra i disertori della Legione che passarono dalla parte di Abd el-Kader (Ivi, p. 272). Bisogna ancora ricordare che prima del 1861 non si può parlare propriamente di una 'emigrazione italiana' in un senso unitario, di appartenenza nazionale.

¹⁸ Ivi, pp. 158, 255.

¹⁹ Cit. da R.H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo* cit., p. 228. Questa cifra è fornita anche dal «Giornale delle Due Sicilie» (n. 204, 1852), che traduce un articolo del «Moniteur Algérien» sul censimento della popolazione del territorio algerino.

²⁰ Leone Carpi (*Delle colonie e dell'emigrazione italiana all'estero*, Milano

1881) proponeva una cifra variabile tra 7.000 e 11.000: questa variabilità era dovuta da un lato alle presenze stagionali, da un altro all'incertezza della nazionalità creata dalle leggi francesi sulla naturalizzazione. Jules Duval (*Histoire de l'émigration européenne, asiatique et africaine au XIXe siècle*, Paris 1862) afferma che gli italiani erano circa 13.000 intorno al 1860.

²¹ V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 70.

²² Questa presenza, in particolare per la pesca del corallo, rimontava a molto tempo prima della colonizzazione francese.

²³ Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 242. Con una legge del 1887 i lavoratori italiani nel settore della pesca che risiedevano in Algeria furono obbligati a prendere la nazionalità francese. Tra il 1887 e il 1891, 4.752 italiani (per la maggior parte pescatori) furono naturalizzati francesi (V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 69).

erano antichi e non giungevano sempre a costituire comunità che si fissavano sul suolo algerino, la presenza dei lavoratori italiani era molto forte nelle regioni in cui la presenza coloniale aveva generato una domanda consistente di manodopera nel settore delle costruzioni. I lavoratori italiani giunti agli inizi dell'Algeria francese erano in effetti soprattutto muratori, e avevano investito man mano altri settori di attività²⁴: come nota Charles-Robert Ageron, la presenza italiana in Algeria nel corso dell'Ottocento – la più importante, dopo quella spagnola, tra gli 'stranieri' – «ne connut pas d'accroissement spectaculaire, encore que son volume augmentât à chacune des périodes d'embauche dans les bâtiments et les travaux publics»²⁵. Nella provincia di Costantina, in particolare, ancora intorno al 1905 i muratori italiani erano quasi i soli ad esercitare questo mestiere: secondo le poche statistiche disponibili, nel 1868 si contavano a Bugia (Bougie, oggi Bijayah) una quindicina di famiglie di muratori italiani²⁶, che vi si stabilirono e diffusero la loro presenza in tutta la valle della Summam, penetrando dalla costa verso l'interno.

La presenza dei muratori (che provenivano soprattutto dal Piemonte, ma anche dalla Campania e dalla Toscana)²⁷ e più in generale di una manodopera che partecipò alla realizzazione dei lavori pubblici decisi dall'amministrazione francese fu numerosa e costante dagli inizi della colonizzazione:

[Les Italiens] faisaient ouvrir des carrières, élevaient des fours à chaux, fabriquaient des briques; ils tiraient des ports d'Italie le marbre, les carreaux de faïence [...]. On pouvait davantage compter sur eux: ils étaient plus rangés, moins ivrognes. Ils supportaient mieux les chaleurs du jour, travaillaient avec moins de mollesse, allaient moins souvent à l'hôpital²⁸.

²⁴ «Les Italiens (8.175) n'aimaient pas le travail de la terre. Maçons mués en tâcherons, ils avaient répondu, dès le début, parfois sans trop de scrupules, aux besoins de la construction, puis avaient cherché les petits métiers: domestiques, conducteurs de corricolo, bateliers ou, plus profitablement, cantiniers, tenanciers de maisons garnies, restaurateurs ou fabricants de pâtes alimentaires» [Gli italiani [...] non amavano il lavoro agricolo. Muratori trasformati in cottimisti, avevano fin dall'inizio risposto, a volte senza molti scrupoli, ai bisogni della costruzione, poi avevano cercato i piccoli mestieri: domestici, vetturini, barcaioli o, con maggior profitto, cantinieri, gestori di locande, di ristoranti o fab-

bricanti di paste alimentari] (Ch.-A. Julien, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 251). Questo brano di Ch.-A. Julien si riferisce al censimento del 1847.

²⁵ «Non conobbe un accrescimento spettacolare, benché il suo volume aumentasse in occasione di ogni periodo di assunzioni nel settore delle costruzioni e dei lavori pubblici» (Ch.-R. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 125).

²⁶ V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 66.

²⁷ Cfr. Ch.-R. Ageron, *Histoire de l'Algérie contemporaine* cit., p. 125.

²⁸ «[Gli italiani] facevano aprire le cave, costruivano forni per la calce, fabbricavano mattoni: importavano

Erano numerosi soprattutto nella regione di Costantina, dove non avevano la concorrenza degli operai francesi: à Bona (Annaba), Bugia, Philippeville (Skikda), Costantina, Tebessa costruirono tutti i nuovi quartieri, «[trasformando] in alcuni casi delle borgate arabe modeste in città europee confortevoli e a volte eleganti»²⁹.

Gli itinerari individuali della vita dei lavoratori (e in particolare dei muratori) italiani che percorsero l'Algeria nei primi decenni dell'occupazione francese non sono molto conosciuti: in alcuni casi che ci sono noti grazie ad una sporadica documentazione che permette di ricostruirli, questi itinerari mostrano uno spirito di avventura e una capacità di adattamento eccezionali, e curiosi. Citiamo ad esempio Giacomo Molinari, conosciuto dagli abitanti di Laghouat con il nome di Ahmed Mouninar, che giunse in questa città con sei altri muratori italiani intorno al 1853 per partecipare alla costruzione della nuova grande moschea della città. Mentre i suoi compagni partirono dopo la fine dei lavori, Molinari vi restò, si convertì all'islàm e si sposò con una donna di Sidi Bouzid, non lontano da Aflou, che gli dette quattro figli. Alcune linee del suo testamento, dettato nel 1908, ci fanno sapere che non possedeva più niente dopo aver venduto un pezzo di terra per pagare i suoi debiti, e che

habitant Laghouat, depuis de longues années, y vivant à la mode indigène, ayant complètement oublié sa langue maternelle, ne connaissant qu'imparfaitement la langue française, mais s'exprimant au contraire parfaitement et habituellement en langue arabe [... il désirait] être inhumé, après [sa] mort, dans le cimetière musulman de Sidi-Yanès³⁰.

Nella letteratura romanzesca del periodo coloniale si trovano a volte tracce di percorsi immaginari che corrispondono a probabili, o reali, percorsi individuali, come nel ritratto rapido e drammatico di un emigrato, di nome Cecco, schizzato in un romanzo di Louis Bertrand:

dai porti italiani il marmo, le piastrelle di maiolica [...]. Si poteva contare di più su di loro: erano più ordinati, meno ubriaconi. Sopportavano meglio il calore del giorno, lavoravano con meno fiacchezza, si facevano ricoverare meno spesso all'ospedale» (L. de Baudicour, *La colonisation de l'Algérie. Ses éléments*, Lecoffre, Paris 1856, p. 178. Cfr. anche, dello stesso autore, *Histoire de la colonisation de l'Algérie*, Challamel, Paris 1860, *passim*).

²⁹ V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 66.

³⁰ «Avendo abitato a Laghouat per molti anni, vivendo al modo degli indigeni, avendo totalmente dimenticato la lingua materna, non conoscendo che imperfettamente il francese, ma esprimendosi, al contrario, perfettamente e abitualmente in arabo [... egli desiderava] essere sepolto, dopo la morte, nel cimitero musulmano di Sidi-Yanès» (C. Mutti, *La moschea di Ahmed Molinari a Laghouat*, «Islàm. Storia e civiltà», VII, n. 23, 1988, p. 112. Molinari nacque nel 1814 a Cavagnano, in provincia di Varese).

Sais-tu d'où il arrive?... Il vient d'Abyssinie où on l'a fait prisonnier. Il est venu à pied depuis Bône jusqu'à Alger et il y a huit jours... je l'ai trouvé dans un champ de fèves... à moitié nu et crevant de faim... je lui ai donné à boire et à manger, et je lui ai trouvé du travail³¹.

In questo passo, come fa notare Rainero, si trova l'eco delle disastrose avventure del colonialismo italiano in Africa, e in particolare della disfatta di Adua nel 1896: Cecco è in qualche modo l'immagine della speranza delusa di quei disoccupati che credevano di poter avere un avvenire nei territori conquistati dall'Italia, e che non avevano altra scelta che di dirigersi verso le 'colonie degli altri' per guadagnarsi da vivere.

Un personaggio che ci è meglio conosciuto grazie ad un saggio di Fanny Colonna³² è un italiano 'di seconda generazione' algerina: Giovan Battista Cappelletti (o Capeletti), nato nel 1875, figlio di un muratore piemontese che aveva partecipato alla costruzione del villaggio di colonizzazione di Oued Athménia e di una siciliana i cui genitori erano emigrati in Algeria nel 1848. Cappelletti (Capéletti secondo il suo nome francesizzato) era arrivato a quattordici anni nella valle del *wâdi* Taga, nel massiccio montuoso dell'Aurès, «pour y gagner sa vie comme apprenti maçon»³³. Ottenuta la nazionalità francese dopo il servizio militare, era tornato negli Aurès intorno al 1900, e in quell'anno aveva costruito con le sue mani nella valle del Berbagha il primo mulino a turbina di tutta la regione, diventando così mugnaio. Sposò una giovane degli Aurès, Hémama, e visse con lei fino alla morte: quando morì, quasi centenario, non aveva lasciato gli Aurès che una volta, nel 1914, per partecipare alla prima guerra mondiale.

Le fonti usate da Fanny Colonna nel corso della sua ricerca ci permettono di conoscere l'esistenza, in questa regione lontana in cui la presenza europea non era molto numerosa, di

plusieurs italiens exploitants de petites mines, nombreuses à l'époque; des forestiers isolés, ou des Espagnols vivants sur les routes, 'armée roulante' de la misère et de l'aventure, qu'on retrouve parfois assassinés au détour d'une

³¹ «Sai da dove arriva?... Viene dall'Abissinia, dove è stato fatto prigioniero. È venuto a piedi da Bona fino ad Algeri e otto giorni fa... l'ho trovato in un campo di fave... mezzo nudo e quasi morti dalla fame... gli ho dato da bere e da mangiare, e gli ho trovato un lavoro» (L. Bertrand, *Le sang des races*, Paris 1899, cit. da R.H. Rainero, *Aspetti e vicende dell'emigrazione italiana in Algeria dalle origini all'avvento del fascismo* cit., p. 238).

³² F. Colonna, *Le meunier, le moine et le bandit. Un moment colonial dans l'Aurès (1900-1920)*, in F. Cresti, D. Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo*, Centro per gli studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa (COSMICA) – Università di Catania, Giuffrè., Milano 2006, pp. 13-36.

³³ «Per guadagnare di che vivere come manovale» (Ivi, p. 22).

piste 'pour des histoires de femmes'. Certains autres sont mariés à des femmes du pays et convertis à l'islam, dont un Italien exerçant des activités de guérisseur auprès des gens du pays"³⁴.

Aldilà delle imprese di carattere individuale, il lavoro nelle miniere, soprattutto nell'Algeria orientale, aveva richiamato un'importante quantità di manodopera. A Oum Tebel, nella regione di La Calle (El-Kala), un rapporto consolare del 1870³⁵ segnala l'attività di un centinaio di piemontesi e lombardi che «guadagnavano da 5 a 9 lire al giorno e [...] che inviavano [...] alle famiglie da 40 a 60.000 franchi all'anno», mentre il censimento generale dell'Algeria nel 1902 notava che nei 16 centri di sfruttamento minerario della regione di Costantina lavoravano 712 operai europei, italiani in maggioranza. A quest'epoca le loro famiglie costituivano nuclei di popolamento intorno a Tebessa (con circa mille persone) e di Ain Mokra, oggi Ain Berraha, nella regione di Bona, con circa 400 persone.

Altre comunità 'in movimento' di lavoratori italiani si formarono in Algeria in occasione della costruzione della rete stradale e ferroviaria della colonia francese. Lo sviluppo ferroviario si fece più rapido negli anni successivi al 1874, quando un decreto permise l'applicazione all'Algeria della legge metropolitana del 12 luglio 1865 sulla costruzione delle ferrovie di interesse nazionale. Tuttavia la presenza di lavoratori italiani nei cantieri ferroviari era stata segnalata già in precedenza, soprattutto nell'Algeria occidentale, in occasione della costruzione delle prime linee che collegavano l'interno alla costa, per esempio quella che andava dalla regione mineraria di Ain Mokra a Bona, nel 1864, e quella che collegava il capoluogo di Costantina al suo porto di Philippeville (Skikda), nel 1870. In un rapporto del mese di giugno 1892 sulla partecipazione degli operai italiani alla costruzione della rete stradale e ferroviaria algerina, il console generale d'Italia ad Algeri, Bracceschi, affermava che essi «avevano realizzato fino ad allora 2.000 chilometri di strade nazionali, 1.700 di strade dipartimentali e 800 di ferrovie»³⁶.

Anche la valorizzazione del territorio della provincia di Bona vide la partecipazione della manodopera italiana, chiamata a lavorare nella bonifica delle pianure paludose in condizioni a volte molto difficili dal punto di vista sanitario: un rapporto del viceconsole italiano a Bona,

³⁴ «Molti italiani che sfruttavano piccole miniere, numerose a quell'epoca; guardaboschi isolati, o spagnoli che vivevano sulla strada, 'esercito in marcia' della miseria e dell'avventura, che si ritrovano a volte assassinati alla svolta di una pista 'per delle storie di donne'. Altri si sono sposati

con le donne del paese e si sono convertiti all'islàm, come quell'italiano che esercita un'attività di guaritore tra la gente del territorio» (Ivi, p. 19).

³⁵ Citato da V. Briani, *Il lavoro italiano in Africa* cit., p. 68.

³⁶ Ivi, p. 65.

Malmusi, rivela che nel 1870 i lavoratori italiani che arrivavano attirati da buoni salari ignoravano che

saranno costretti [...] a risiedere nei luoghi meno salubri della provincia e [...] che saranno] sicuramente vittime delle febbri, il cui carattere intermittente li costringerà a cure continue, senza poter lavorare per mesi interi. Così, malgrado i buoni salari e l'abbondanza del lavoro, l'operaio che è colpito dalle febbri perde in pochi giorni i risparmi che ha fatto, e torna a Bona senza forze alla ricerca di un asilo negli ospedali e dei sussidi del Reale Consolato³⁷.

È soprattutto a causa delle cattive condizioni sanitarie che la situazione dei lavoratori in questa regione restò a lungo difficile, come dimostra un secondo rapporto del consolato di Bona, più di trent'anni dopo, dove si legge che le febbri malariche che regnavano nei dintorni della città rendevano ancora più gravi le condizioni già non molto floride della comunità, a tal punto che nell'anno 1900 gli italiani ammessi gratuitamente all'ospedale del capoluogo erano stati 708³⁸.

Nella regione orientale dell'Algeria alcune piccole comunità agricole si formarono attraverso il tempo su terreni ingrati che i concessionari francesi non riuscivano a rendere produttivi: ad esempio quella dei «napoletani di Philippeville», un gruppo di un centinaio di famiglie che iniziarono a diffondere la coltivazione della vite nella regione di Skikda su appezzamenti di terreno piuttosto ridotti e che dopo la crisi della fillossera riuscirono con grande sforzo a ricostituire le loro vigne con varietà di piante americane più resistenti³⁹.

Anche in Egitto⁴⁰, dopo una prima immigrazione legata ai moti risorgimentali, gli ultimi decenni del XIX secolo conobbero uno sviluppo importante della presenza proletaria per i grandi lavori generati dalla politica di modernizzazione di Mehmet Ali e dei suoi successori. Le statistiche disponibili per gli espatri verso l'Egitto tra il 1876 e il 1925 mostrano un'affluenza abbastanza costante che supera le 4.000 partenze negli anni 1904 e 1905, e che va oltre le 2.000 nel 1882, 1899, 1906, 1907, 1909 e 1919. A parte gli anni della prima guerra mondiale, quando l'emigrazione dall'Italia toccò i livelli più bassi (133 partenze nel 1918 e 134 nel 1917), per la parte restante di questo periodo le partenze variano tra le 600 e le circa 2.000 per anno⁴¹.

³⁷ Ivi, p. 67.

³⁸ Rapporto del viceconsole Siciliani, datato 1902 (cit. Ivi).

³⁹ Ivi.

⁴⁰ Sulla storia della presenza italiana in Egitto, tra un gran numero di saggi di carattere soprattutto agiografico, cfr. L. Carpi, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei rapporti con l'industria, il commercio e l'agricoltura*, Civelli,

Firenze 1871; R. De Sterlich, *Sugli italiani d'Egitto*, Il Cairo, 1888; A. Frangini, *Italiani di Porto Said. Cenni biografici*, Porto Said, 1899; Società Dante Alighieri, *L'elemento italiano in Egitto*, Firenze 1904; S. Romano, *Italiani e istituzioni italiane in Egitto*, Palermo 1905.

⁴¹ Cfr. tabella *Espatri dall'Italia per l'Egitto e per l'Africa negli anni 1876-*

Le comunità italiane in Egitto erano soprattutto urbane, ed erano concentrate in gran parte al Cairo e ad Alessandria: tra le due guerre, nel momento in cui la presenza italiana fu più forte, si contavano alcune migliaia di italiani nella zona del canale di Suez (a Suez, Ismailia e a Porto Said soprattutto), mentre nel resto del paese la loro presenza era minima.

Alcuni dati statistici ci permettono di avere un'idea abbastanza precisa sulle professioni prevalenti tra gli italiani d'Egitto nel ventennio che va dal 1920 al 1940: sappiamo così che nel 1927 si contavano 70 lavoratori nelle attività minerarie, 556 nell'agricoltura, 914 nei servizi pubblici, 2.011 nelle professioni liberali, 2.079 nelle attività domestiche, 2.785 nei trasporti, 5.905 nelle industrie meccaniche, 5.914 nel settore delle assicurazioni, dei commerci e delle attività finanziarie⁴².

I lavori del canale di Suez, iniziati nel 1859, videro dall'origine una presenza di manodopera italiana a diversi livelli: in particolare, operai specializzati e minatori piemontesi furono chiamati ad intervenire quando nella regione dei laghi Amari si incontrarono strati rocciosi molto profondi che chiedevano interventi complessi e pericolosi con l'uso della dinamite⁴³.

Un episodio particolarmente interessante è legato alla costruzione del primo sbarramento del Nilo ad Assuan⁴⁴, quando fu necessario rimettere in funzione le antiche cave di granito già usate in età faraonica per disporre dei materiali necessari al rivestimento dell'opera. In mancanza di una manodopera locale qualificata per realizzare l'impresa fu fatto appello ad operai italiani: un primo gruppo di taglia-pietra (circa 200) fu ingaggiato soprattutto nelle Puglie e si trasferì ad Assuan, e durante il periodo dei lavori si contarono fino a circa 2.000 operai italiani presenti nei cantieri della diga⁴⁵.

1925, in V. Briani, *Italiani in Egitto* cit., p. 48.

⁴² Cit. ivi, p. 55.

⁴³ Sulla presenza degli italiani nei cantieri del canale, cfr. tra l'altro A. Monti, *Gli italiani e il canale di Suez*, Vittoriano, Roma 1937; A. Sammarco, *Gli italiani in Egitto. Il contributo italiano alla formazione dell'Egitto moderno*, Alessandria d'Egitto 1937.

⁴⁴ I lavori per la costruzione dello sbarramento (si trattava essenzialmente di una diga in blocchi di granito di circa due chilometri di lun-

ghezza) furono iniziati nel 1899 e terminati nel 1902, anno di inaugurazione dell'opera; negli anni 1907-1912 e 1929-1934 furono realizzati lavori di sopraelevazione che permisero alla diga di raggiungere un'altezza di 41 metri e mezzo.

⁴⁵ Cfr. V. Briani, *Italiani in Egitto* cit., p. 115. Agli operai specializzati italiani furono aggregate, nelle cave di granito, le manovalanze locali, che appresero (nuovamente?) il mestiere che in un'età antichissima era stato dei loro avi.

In Marocco i lavoratori italiani affluirono all'epoca dei grandi lavori di modernizzazione, e in particolare in occasione della costruzione del nuovo porto di Casablanca, a partire dal primo decennio del XX secolo: la maggior parte di loro arrivava dalla Tunisia o dalla Sicilia. Fu a Casablanca che si realizzò la maggiore presenza di manodopera italiana⁴⁶, in condizioni di vita penose soprattutto a causa della mancanza di alloggi: gli operai italiani si concentrarono in una zona non lontana dal porto, che prese il nome di Piccola Venezia (*Petite Venise*)⁴⁷ e che ebbe un forte sviluppo costruttivo nel periodo del protettorato francese. È importante sottolineare il legame molto stretto, ancor più stretto che nel caso dell'Algeria, tra l'incremento rapido della presenza di manodopera italiana in Marocco e il varo delle misure di modernizzazione infrastrutturale del paese, che continuarono a svilupparsi dopo lo stabilimento del protettorato: in effetti, prima del 1912 i registri consolari non contavano che alcune decine di iscritti⁴⁸.

Così come negli altri paesi magrebini sottomessi dalla Francia, anche in Marocco si sviluppò una polemica franco-italiana relativa alla 'situazione morale' e alla dimensione quantitativa delle comunità italiane. A questo proposito, quando il deputato francese Besnard definì gli italiani giunti a Casablanca come «des pauvres êtres minés par la misère et les privations»⁴⁹, un rapporto del consolato italiano gli rispose affermando che

dalla Tunisia o dall'Italia non arrivano individui minati dalla fame e dalle privazioni, ma operai pieni di forza e di vita che proprio per questa forza ed energia sono ricercati da tutti gli imprenditori, anche dai francesi, che non esitano a offrire agli italiani salari superiori del 25% a quelli stabiliti per gli indigeni e gli spagnoli. Non vogliamo dire che tra gli italiani arrivati qui non ci siano anche elementi di poco valore tecnico o morale, ma [...] l'operaio ita-

⁴⁶ «Prima dello scoppio della guerra europea [del 1914], il numero approssimativo degli italiani residenti in Marocco era di circa 12.000, divisi tra Casablanca (9.000), Rabat (1.500), Tangeri (1.500), Marrakech (600), Mazagan (250), Mogador (150) e el-Araish (40)» (V. Briani, *Il lavoro italiano...* cit., p. 75). Le statistiche ufficiali francesi calcolano nel 1913 una presenza italiana nell'insieme del Marocco (Marocco francese, spagnolo e zona internazionale di Tangeri) di 5.140 persone: Briani confuta la veridicità di queste statistiche (Ivi).

⁴⁷ Devo questa informazione a Chri-

stophe Giudice, che desidero ringraziare.

⁴⁸ Nel 1904 gli iscritti nei registri consolari erano 53: 29 a Tanger, 2 a El-Araish (Larache), 7 a Casablanca, 3 a Mazagan, 6 a Safi, 4 a Mogador, 2 a Fès. Si trattava nella quasi totalità di commercianti; si contavano inoltre due medici e un insegnante di lingue (secondo un rapporto del ministro italiano a Tangeri, Malmusi, citato da A. Briani, *Il lavoro italiano...* cit., p. 74). Si trattava, con ogni probabilità nella quasi totalità dei casi, di 'protetti' italiani di religione ebraica, e non di immigrati.

⁴⁹ «Poveri esseri minati dalla miseria e dalle privazioni».

liano in Marocco [... è] in generale un elemento eccellente da tutti i punti di vista e [... costituisce] la forza più potente che permetterà al Marocco, così come alla Tunisia e all'Algeria, di realizzare le grandi opere progettate⁵⁰.

Negli anni successivi alla fine della prima guerra mondiale si costituirono in diverse città marocchine comunità italiane che non raggiunsero mai, nel loro insieme, la dimensione delle comunità degli altri territori del Magreb più vicini all'Italia. Secondo i dati del Commissariato generale per l'emigrazione, nel 1925 gli italiani in Marocco erano 12.258, principalmente a Tangeri e nelle altre città, in condizioni modeste di benessere. Erano soprattutto lavoratori, sterratori e operai del settore delle costruzioni, ma anche rappresentanti di professioni e di mestieri differenti: commercianti, imprenditori, albergatori, cuochi, carpentieri marittimi, idraulici, sarti, ferrovieri⁵¹.

All'epoca della costruzione della ferrovia da Oujda (Wajda) a Fez negli anni 1930 si registrò un nuovo afflusso di manodopera italiana sui cantieri: secondo i dati consolari, qualche anno prima della seconda guerra mondiale, nel 1936, gli italiani del Marocco erano 15.645.

Le favorevoli condizioni economiche e politiche della Tunisia durante il secolo XIX avevano permesso la costituzione di una comunità italiana che già nel 1881 oltrepassava probabilmente le 11.000 persone⁵²: in particolare, un accordo firmato tra lo stato beilicale e la corona italiana nel 1868, dopo la formazione dello stato unitario, aveva concesso agli italiani, oltre ai privilegi delle capitolazioni riconosciuti a tutti i sudditi degli stati europei, alcune facilitazioni nell'ambito della libertà di residenza e di circolazione all'interno della reggenza e del regime fiscale legato alle attività commerciali e industriali.

Se prima del 1881 la comunità italiana era in gran parte occupata nel settore commerciale, con l'imposizione del protettorato francese si assisté ad un fortissimo aumento della presenza proletaria, formata in gran parte da lavoratori che trovarono un impiego nei settori dell'agricoltura, della costruzione e dell'industria manifatturiera: come dimostra la tabella IV, agli inizi del XX secolo la comunità italiana oltrepas-

⁵⁰ Secondo un rapporto del viceconsole N. Gentili, *L'emigrazione italiana al Marocco* (1914), cit in. V. Briani, *Il lavoro italiano...* cit., pp. 75-76.

⁵¹ Ivi, p. 78.

⁵² Anche la Tunisia era stata terra d'asilo per i rifugiati politici del Risorgimento. Su questo tema, cfr. tra altri il recente saggio di L. Adda, *Les*

apports culturels des réfugiés politiques italiens en Tunisie au XIXe siècle, in F. Cresti, D. Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo* cit., pp. 65-82. Ricordiamo che nel 1881, secondo i dati disponibili, gli italiani erano molto più numerosi in Algeria che in Tunisia.



*Il forte della Goletta e sullo sfondo la Petite Sicile
in una foto della fine dell'Ottocento.*

sava le 80.000 unità. Si trattava in gran parte di siciliani, che andarono a stabilirsi nelle Piccole Sicilie (*Petites Siciles*) delle principali agglomerazioni tunisine⁵³, ma che erano presenti anche nelle città di minore importanza⁵⁴ e nei territori delle regioni agricole, come quelli del Capo Bon.

⁵³ Non sempre il nome di Piccola Sicilia attribuito genericamente a questi quartieri corrispondeva a quello dato dai loro stessi abitanti: a Susa, ad esempio, i due quartieri abitati da siciliani erano chiamati Capaci Grande e Capaci piccolo, dal nome di una località non lontana da Palermo, mentre a Tunisi esisteva anche una Piccola Calabria (cfr. D. Melfa, *Regards italiens...* cit., *infra*, p. 5, 15-16). Sulla *Petite Sicile* di Tunisi, la più conosciuta e studiata in ambito scientifico, cfr. C. Giudice, *La construction de Tunis "ville européenne" et ses acteurs de 1860 à 1945*, «Correspondances - IRMC Tunis», n. 70, 2002, pp. 9-16; A. Salmieri, *Il*

quartiere della Piccola Sicilia di Tunisi nella prima metà del '900, in S. Finzi (a cura di), *Architetture italiane di Tunisia*, Finzi, Tunisi 2002.

⁵⁴ Il censimento del 1936 aveva contato (per circoscrizione): 67.125 italiani a Tunisi; 7.768 a Biserta; 3.869 a Grombalia; 3.858 a Susa; 2.633 a Sfax; 2.453 al Kef; 1.414 a Zaghouan; 1.360 a Béja; 811 a Gafsa. Da parte sua, Francolini valutava così la presenza italiana nel 1942: a Tunisi da 50.000 a 70.000 unità, a Biserta da 5.000 a 10.000, a Grombalia, al Kef, a Susa e a Sfax da 3.000 a 5.000, a Tabarka, Béja, Souk el-Arba, Medjez el-Bab, Zaghouan, Tebourouk, Kairouan, Thala, Gafsa e Gabès da

Aldilà delle annotazioni di carattere generale sulla difficoltà di interpretazione dei dati statistici dell'emigrazione italiana, a cui si è già accennato, la controversia politica italo-francese sulla questione tunisina, che fu particolarmente aspra durante il periodo fascista, ha influito pesantemente sul calcolo della dimensione quantitativa della presenza italiana nel protettorato. Durante il periodo fascista, in effetti, il vertice della classe politica italiana considerava che l'Italia avesse una specie di diritto naturale al controllo della Tunisia basato fondamentalmente sulla forte presenza della sua popolazione in questo territorio che la Francia le aveva sottratto con l'inganno nel 1881-1882. Da parte sua, il partito coloniale della potenza transalpina, che era rappresentato dal *Comité de l'Afrique française*, considerava con molta preoccupazione il 'pericolo italiano' che la comunità originaria dal nostro paese faceva correre alla supremazia francese in quel territorio⁵⁵, e i governi di Parigi cercavano con tutti i mezzi amministrativi possibili (e in particolare con l'offerta della naturalizzazione) di diminuirne l'importanza numerica. Nasce da questa situazione la grande quantità di cifre disparate e disorientanti delle fonti statistiche⁵⁶, rese ancor più complesse dalle ipotesi degli studiosi che si sono dedicati alla loro interpretazione e allo studio dell'evoluzione della presenza italiana in Tunisia. Ad esempio, Gaston Loth in un saggio degli inizi del XX secolo calcolava che questa presenza fosse di circa 25.000 persone (e non di 11.000) già prima dello

1.000 a 3.000 (cfr. B. Francolini, *Tunisia*, Vallecchi, s.l., s.d. [Firenze 1942], p. 67: *Densità della popolazione italiana nei principali centri della Tunisia*).

⁵⁵ «[Les Italiens] demeurent les grands contempteurs de notre souveraineté» (Cavé [pseudonimo di Ch. Monchi-court], *Sur les traces de Rodd Balek*, Comité de l'Afrique française, Paris 1929, p. V). Sulla rivendicazione italiana della Tunisia tra le due guerre, cfr. R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia*, Marzorati, Milano 1980.

⁵⁶ Per quanto riguarda le statistiche della Tunisia francese, ad esempio, uno scrittore italiano faceva notare che «spesso si trovano nelle statistiche dati veramente singolari: per esempio, secondo il censimento del 1936 gli italiani si sposano a procreano molto meno dei francesi, contrariamente a ciò che accade in Italia

e in Francia [...] per le nascite [secondo lo stato civile del 1935 e del 1936], quelle francesi sono sempre superiori a quelle italiane, sia per i maschi che per le femmine, per i morti è il contrario!» (B. Francolini, *Tunisia* cit., pp. 68-69); per quanto riguarda le statistiche italiane, Pierre Milza afferma che «il est tout à fait impossible de se fonder sur les statistiques de l'émigration italienne pour évaluer l'accroissement de la colonie [de Tunisie] et son importance numérique [è assolutamente impossibile basarsi sulle statistiche dell'emigrazione italiana per valutare l'aumento della colonia [di Tunisia] e la sua importanza numerica» (P. Milza, *Français et italiens à la fin du XIXe siècle*, École française de Rome, Rome 1981, vol. II, p. 506, cit. da R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia* cit., p. 231).

stabilimento del protettorato e che la presenza francese era molto minore (meno della metà) di quella proposta dai primi rilevamenti statistici del 1881⁵⁷.

Nell'Italia fascista si contestano le cifre dei censimenti ufficiali e si afferma che i naturalizzati francesi continuano a far parte della comunità italiana, giungendo a concludere che all'epoca dello scoppio della seconda guerra mondiale «considerando anche tutti i naturalizzati, si può stimare [...] la presenza di circa 150.000 italiani tra i 213.000 europei della Tunisia»⁵⁸. Nel quadro di questa polemica alcuni uomini politici francesi erano giunti ad affermare che la comunità italiana toccava le 130.000 e andava persino aldilà delle 150.000 persone⁵⁹, anche se questa affermazione si proponeva di mettere in evidenza il 'pericolo italiano' per spingere il governo francese ad assumere misure più energiche per combattere i rischi che potevano derivarne.

Senza andare oltre nell'analisi della questione, non ci rimane che ricordare i dati delle statistiche ufficiali, che contavano 81.156 italiani nel 1906, 84.819 nel 1921, 94.289 nel 1936⁶⁰.

La composizione sociale della comunità è conosciuta in maniera grossolana attraverso le fonti consolari o i censimenti. Nel 1892 il console italiano a Tunisi, Macciò, raggruppava la maggioranza degli italiani sotto la categoria degli operai occupati nei cantieri dei lavori pubblici urbani e nella costruzione della rete stradale nelle regioni dell'interno, degli agricoltori, dei pescatori, dei lavoratori del settore industriale: tra gli operai erano numericamente prevalenti i mastri muratori, i cottimisti del settore edile e gli sterratori.

All'inizio degli anni 1920 alcuni 'microcosmi italiani' vivevano della pesca, del lavoro nelle miniere e dell'agricoltura. I pescatori con le loro famiglie si avvicinavano alle 2.500 unità e popolavano alcune delle

⁵⁷ G. Loth, *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*, Paris 1905, cit. da B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 69.

⁵⁸ B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 70. Alla stessa epoca (1940) si stimava in Italia che la comunità italiani d'Algeria, se si fossero contati i «discendenti degli italiani» che erano stati naturalizzati dalla Francia, avrebbe oltrepassato le 100.000 unità, mentre nei censimenti consolari gli italiani erano circa 20.000 (cfr. R.H. Rainero, *La rivendicazione fascista della Tunisia* cit., p. 233). Per una visione critica dei censimenti ufficiali in Tunisia, cfr. D. Occhipinti, *Tunisi oggi*, Roma 1939.

⁵⁹ «En Tunisie, où une politique aveugle a écarté tous les moyens pratiques pour implanter une population rurale française, la situation est navrante. 155.000 Italiens en face de 50.000 Français [In Tunisia, dove una politica cieca ha scartato tutte le soluzioni pratiche per impiantare una popolazione rurale francese, la situazione è penosa. 155.000 italiani di fronte a 50.000 francesi]» (J. Saurin, *Introduction à Vingt-cinq ans de colonisation nord-africaine*, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, Paris 1925, p. XX).

⁶⁰ Cit. in B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 73.

principali agglomerazioni costiere. Così le descrive un autore francese nei primi decenni del Novecento:

des rues particulières [les] abritent [...] dans les cités maritimes du Tell et du Sahel. Sans accointances avec nos compatriotes, ils se distinguent, au sein même des Siciliens, par leur dévotion spéciale envers la Madone de Trapani dont ils sont en quelque sorte les chevaliers servants [...]. La situation matérielle de ces Siciliens est misérable [...]. La lutte pour la vie oppose parfois les pêcheurs de la Régence à ceux d'Italie qui ne jouissent d'ailleurs pas chez eux de bien bonnes conditions d'existence⁶¹.

I minatori, con le loro famiglie, raggiungevano gli 8.000 individui:

gens frustes qui s'assemblent [...] avec leur maisonnée en quartiers ou hameaux à eux et dont beaucoup, immigrés de la veille ou de l'avant veille ne savent pas un mot de notre langue. Leurs noyaux les plus consistant se rencontrent dans les mines [...] de] Kala Djerda, 240, Djerissa, 200, Metlaoui, 190, Redeyef, 175, Sidi Amor Ben Salem, 150, Mehri Zebbeus, 110, Midilla, 110, Moularès, 80. Ce sont les mineurs qui confèrent à l'élément italien la prévalence numérique sur le nôtre dans les Contrôle Civils du Kef et de Gafsa. Leur cohésion est renforcée par cette circonstance qu'étant presque tous originaires de Sardaigne, ils parlent un dialecte spécial et ont des usages particuliers⁶².

Nel 1921 gli agricoltori erano stimati intorno alle 4.000 unità nelle statistiche ufficiali: circa 15.400 persone in tutto (considerando anche le loro famiglie), che costituivano in questo periodo più del 60% degli europei occupati nell'agricoltura.

Les îlots ethniques italiens des campagnes tunisiennes se sont formés dans des conditions spéciales. Tandis qu'entre 1881 et 1900 ne quittaient Marseille pour La Goulette que [...] des] colons riches et rares, de Sicile défer-

⁶¹ «Nelle città marittime del Tell e del Sahel [...] si rifugiano in alcune strade. Senza nessun contatto con i nostri compatrioti, anche tra i Siciliani si distinguono per la loro speciale devozione verso la Madonna di Trapani di cui sono in qualche modo i cavalieri serventi [...]. La situazione materiale di questi siciliani è di estrema miseria [...]. La lotta per la vita oppone a volte i pescatori della Reggenza agli italiani, che d'altra parte anche a casa loro non godono di buonissime condizioni di esistenza» (Cavè, *Sur les traces de Rodd Balek* cit., pp. 248-249).

⁶² «Gente rozza che si riunisce [...] con le famiglie in quartieri o cascinali tutti loro, e tra cui molti, immigrati il

giorno prima o qualche tempo prima, non conoscono una parola della nostra lingua. I loro nuclei più consistenti si incontrano nelle zone minerarie [...] di] Kala Djerda, 240, Djerissa, 200, Metlaoui, 190, Redeyef, 175, Sidi Amor Ben Salem, 150, Mehri Zebbeus, 110, Midilla, 110, Moularès, 80. Sono i minatori che danno all'elemento italiano la maggioranza numerica rispetto al nostro nei Controlli civili [cioè nelle suddivisioni amministrative] del Kef e di Gafsa. La loro coesione è rafforzata dal fatto che essendo quasi tutti originari della Sardegna parlano un dialetto speciale e hanno delle usanze particolari» (Ivi, pp. 250-251).



La festa della Madonna di Trapani alla Goletta.

laient sur la Tunisie des vagues successives de petits cultivateurs dont quelques uns, en attendant de trouver chaussure à leur pied, s'employèrent aux constructions des routes. Aucun n'avait d'argent. De leur côté, les propriétaires fonciers de la Régence étaient désireux de tirer parti de leurs latifundia. Plusieurs types de contrats furent imaginés où s'accordèrent prolétaires et capitalistes. La plus ancienne des colonies agricoles italiennes est celle de Kélibia, composée de Pantellariens appelés au lendemain de l'occupation par un italien, agent consulaire de France, qui les convia à créer un vignoble dont il leur laissait la moitié [...]. Très vite, sur cette pointe du Cap Bon, s'accrochèrent de la sorte une trentaine de familles. Ce système fit bientôt la tâche d'huile [...]⁶³.

⁶³ «Gli agglomerati etnici italiani delle campagne tunisine si sono formati in condizioni speciali. Mentre tra il 1881 e il 1900 non partivano da Marsiglia per La Goletta che [...] rari coloni ricchi, dalla Sicilia si abbattevano sulla Tunisia ondate successive di piccoli coltivatori, alcuni dei quali, nell'attesa di trovare una situazione migliore, trovarono da lavorare nella costruzione delle strade. Nessuno di loro aveva denaro. Da parte loro, i proprietari terrieri della Reggenza desideravano trarre profitto dai loro latifondi. Furono immaginati diversi tipi di contratto che misero d'accordo

proletari e capitalisti. La più antica delle colonie italiane è quella di Kelibia, composta da gente di Pantelleria chiamata poco tempo dopo l'occupazione [francese] da un italiano, agente consolare francese, che propose loro di creare una vigna la cui metà sarebbe loro spettata in proprietà [...]. Rapidamente su questa punta del Capo Bon si radicarono nello stesso modo una trentina di famiglie. Questo sistema si estese presto a macchia d'olio» (Ivi, p. 252). Sugli agricoltori italiani in Tunisia, cfr. i recenti studi di Daniela Melfa, che costituiscono un importante

Col tempo una parte dei proletari senza terra giunti in Tunisia si trasformarono in piccoli proprietari: se ne contavano 1.565 nel 1921, 2.350 nel 1926 e 2.380 nel 1936. A quest'epoca l'ultimo censimento dell'anteguerra suddivideva la comunità italiana per settori di impiego in questo modo: agricoltura e pesca 22,8%; industria 56,2%; commercio 16,6%; professioni liberali 2,6%; possessori di rendite 1,2%; impiegati 0,6%⁶⁴.

Rimane da considerare la vicenda della Libia, l'unico territorio del Mediterraneo africano che a partire dal 1911 vide l'imposizione del dominio italiano: la conquista, come abbiamo visto all'inizio di questo saggio, suscitò le speranze di coloro che continuavano a pensare che i problemi del lavoro italiano sarebbero stati risolti da una politica aggressiva e imperialista. Tuttavia, fino agli inizi del XX secolo le imprese africane non avevano fornito al paese quel 'posto al sole' che avrebbe potuto permettergli di impiegare il suo sovrappiù di manodopera in territori di sua appartenenza: le regioni del Corno d'Africa occupate alla fine dell'Ottocento non avevano richiamato molti italiani e non era stato possibile organizzarvi una colonizzazione di popola-

momento di rinnovamento nella riflessione e nella ricerca sugli italiani di Tunisia: D. Melfa, *La Tunisia e gli agricoltori italiani: migrazione, insediamento e trasformazione del territorio dal 1881 alla fine degli anni Venti*, tesi di dottorato di ricerca, Università di Siena, apr. 2002; Ead., *Paesaggi italiani in terra tunisina. Annotazioni su architettura e urbanistica rurale*, in S. Finzi (a cura di), *Architetture Italiane di Tunisia* cit., pp. 126-141; Ead., *Terre di mezzo, spazi contaminati. Agricoltori italiani in Tunisia tra XIX e XX secolo*, in S. Di Bella, D. Tomasello (a cura di), *L'Islam in Europa tra passato e futuro*, «Incontri Mediterranei» numero monografico VI 2/2002, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003, pp. 214-241; Ead., *Da proletari a proprietari: viticoltori italiani in Tunisia tra '800 e '900*, in F. Cresti, D. Melfa (a cura di), *Da maestrale e da scirocco. Le migrazioni attraverso il Mediterraneo* cit., pp. 121-148; Ead., *La colonizzazione agricola italiana nel protettorato tunisino: poteri siciliani oltre confine?*, «Quaderni del Dipartimento di Studi politici», 2/2007,

Milano, Giuffrè, pp. 183-203; Ead., *Regards italiens sur les Petites Siciles de Tunisie*, «Ibla - Revue de l'Institut des belles-lettres arabes», n. 199, 2007, pp. 3-27; Ead., *Italiani di Tunisia nei giorni di festa tra fede politica e devozione religiosa*, in F. Cresti, D. Melfa, A. Melcangi. (a cura di), *Spazio privato, spazio pubblico e società civile*, Dipartimento di Studi politici e Centro per gli Studi sul mondo islamico contemporaneo e l'Africa - COSMICA dell'Università di Catania, Giuffrè, Milano, in corso di pubblicazione; Ead., *Migrando a sud. Coloni italiani in Tunisia (1881-1939)*, Aracne, Roma 2007.

⁶⁴ Per la popolazione francese la ripartizione era (nello stesso ordine) la seguente: 12%, 27%, 20%, 5,3%, 8%, 27,7% (B. Francolini, *Tunisia* cit., p. 75). Cfr. anche G. Vaccari, *Gli italiani nell'agricoltura, commercio, industria e professioni in base al censimento ufficiale francese del 1936*, «Bollettino ufficiale della Camera di Commercio, Agricoltura e Arti di Tunisi», dic. 1938, pp. 15-27.

mento⁶⁵. La soluzione del problema dell'emigrazione sembrava allora impossibile in termini strettamente tecnici, tanto che alcuni economisti la consideravano come un dato strutturale della situazione economica e demografica italiana. Diversa era la posizione di alcuni personaggi e gruppi politici, che credevano in una sola possibilità: quella di un maggior impegno in funzione di una politica estera aggressiva che permettesse all'Italia di conquistare quei territori coloniali ai quali l'esuberanza della sua popolazione le dava diritto.

Quando si presentò l'occasione favorevole di impadronirsi della sola parte del litorale del Mediterraneo che non fosse ancora sotto il controllo di una potenza europea, i gruppi politici che spingevano il governo verso questa politica misero tutte le loro speranze in questo territorio: Enrico Corradini, uno dei dirigenti del partito nazionalista, affermò che in Tripolitania «potevano vivere felicemente milioni di uomini» e che ciò dava diritto all'Italia, «di fronte al benessere umano che chiede di essere incrementato, di fronte alla civiltà che chiede di essere propagata, di fronte alla specie che chiede di moltiplicarsi», di applicarvi un «principio di nazionalità» e di impadronirsene⁶⁶.

Fin dagli inizi esperti e uomini politici si impegnarono in un dibattito sulle possibilità reali del territorio di accogliere una parte importante della popolazione italiana. Erano gli uomini politici a continuare ad alimentare le speranze sulla possibilità della colonia di assorbire una notevole quantità di manodopera: ad esempio, il ministro delle Colonie Luigi Federzoni nel 1927 affermava ancora che 300.000 italiani avrebbero «vissuto, lavorato e prosperato» in Libia nello spazio di un quarto di secolo, e l'eco amplificata di un altro importante personaggio del regime fascista, Alessandro Lessona⁶⁷, portava a 500.000 (100.000 famiglie) gli agricoltori della madrepatria che avrebbero potuto stabilirvisi a lungo termine⁶⁸.

⁶⁵ In Eritrea, per esempio, secondo il censimento del 1905 si contava una presenza europea molto ridotta: 3.949 persone (A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'unità alla marcia su Roma*, Mondadori, Milano 1992 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1976), p. 756). Alla stessa epoca il governatore Martini stimava che la colonia avesse bisogno di una «emigrazione di capitali [...] e non di manodopera. La speranza [...] di inviare laggiù una parte della nostra emigrazione verso l'America non ha alcun fondamento» (Ivi). Cfr. anche R. H. Rainero, *I primi tentativi di coloniz-*

zazione agricola e di popolamento dell'Eritrea (1890-1895), Marzorati, Milano 1972.

⁶⁶ E. Corradini, *L'ora di Tripoli*, Milano 1911, pp. 14-15.

⁶⁷ Lessona fu, tra l'altro, sottosegretario (1929-1936) e poi ministro delle Colonie (1936-1937) e dell'Africa italiana.

⁶⁸ A. Lessona, *Scritti e discorsi coloniali*, Milano 1935, p. 67. Su questo dibattito, cfr. tra l'altro F. Cresti, *Oasi di italianità. La Libia della colonizzazione agraria tra fascismo, guerra e indipendenza (1935-1956)*, SEI, Torino 1996, pp. XXIII-XXIV e *passim*.

Le prime commissioni d'inchiesta avevano tuttavia rivelato le difficoltà del popolamento metropolitano in un paese che non possedeva grandi risorse minerarie e che, dal punto di vista agricolo, costituito per la maggior parte come era da zone desertiche⁶⁹, non presentava un'abbondanza di terreni liberi suscettibili di sfruttamento. Negli anni immediatamente successivi all'occupazione le commissioni tecniche che avevano visitato il territorio della Tripolitania avevano escluso la possibilità di un'immigrazione di manodopera agricola, o nel migliore dei casi avevano calcolato che la sua dimensione sarebbe stata del tutto modesta. Anche più tardi, quando il territorio della colonia fu totalmente sottomesso e meglio conosciuto, alcuni esperti che avevano valutato la massima estensione del territorio agricolo disponibile considerarono sulla base dei loro calcoli che solamente alcune decine di migliaia di agricoltori italiani (60.000 al massimo, nella migliore delle ipotesi) avrebbero potuto vivere del loro lavoro in Tripolitania⁷⁰.

A parte le difficoltà legate alla situazione naturale del paese, l'invio in Libia di contingenti importanti di manodopera italiana fu ritardato da un lato dalle incertezze del progetto politico e dall'altro dalla forte resistenza delle popolazioni alla conquista, in particolare nella Libia orientale.

È necessario ricordare che, dall'inizio dell'impresa di Tripoli alla fine della prima guerra mondiale, il controllo italiano sulla Libia si limitò a una parte infima del territorio intorno ad alcune piazzeforti costiere (Zuara, Tripoli, Bengasi, Derna...). Se durante questo periodo i centri urbani principali, come Tripoli e Bengasi, vissero l'inizio di una modernizzazione urbanistica che richiama un certo numero di lavoratori dalla madrepatria e che aveva anche, tra i suoi risultati, la strutturazione di un'amministrazione che contribuiva all'aumento della presenza italiana, la parte restante del territorio non fu molto toccata da questa presenza. In seguito, fino agli inizi degli anni '20, una politica di controllo indiretto promosso dal governo del dopoguerra limitò l'intervento coloniale nel settore agricolo: per questo nel 1921 non si contavano che 93 lavoratori metropolitani nell'agricoltura, mentre gli imprenditori italiani avevano ottenuto concessioni di terreno per 3.600 ettari sui circa 9.000 appartenenti al demanio coloniale, che in gran parte erano stati ereditati dal precedente governo ottomano.

⁶⁹ Il «cassone di sabbia», come qualcuno aveva chiamato la Libia, non era solo: diversi autori italiani tra le due guerre sottolinearono che la politica coloniale italiana era riuscita a mettere insieme una notevole collezione di deserti.

⁷⁰ Cfr. E. De Cillis, *Gli aspetti e le solu-*

zioni del problema della colonizzazione in Tripolitania, in *Primo congresso agricolo coloniale (Tripoli, 2-6 maggio 1928)*, Il Lavoro d'Italia, Tripoli 1928, pp. 1-20. De Cillis calcolava che sarebbero stati necessari 45 anni di lavoro per raggiungere questo risultato.

Con l'affermazione del fascismo in Italia dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922), il governo di Roma decise una politica di conquista senza condizioni dell'insieme del territorio, che si concluse nel 1932, quando fu proclamata la 'pacificazione' del paese. Nel frattempo il demanio della colonia si era arricchito grazie a nuove leggi che permettevano di considerare demaniali le terre non coltivate e alla confisca delle proprietà fondiari appartenenti ai 'ribelli': queste terre erano cedute successivamente a concessionari italiani per sviluppare una colonizzazione privata di carattere capitalista. Per i proprietari che avessero impiegato manodopera fatta giungere dall'Italia, erano previste facilitazioni fiscali e aiuti finanziari, ma il risultato fu un afflusso molto modesto di lavoratori nazionali: le ragioni di ciò erano molteplici, ma predominavano le ragioni economiche, dal momento che la manodopera locale aveva un prezzo molto più basso.

A partire dal 1926 gli obiettivi della colonizzazione agraria furono ridefiniti allo scopo di favorire l'immigrazione metropolitana: gli obiettivi demografici dovevano prevalere su quelli economici e l'intervento diretto dello stato si sarebbe incrementato al fine di raggiungerli. Nuovi crediti permisero di aumentare la presenza dei lavoratori agricoli italiani nelle concessioni della Tripolitania, che raggiunsero le 1.530 famiglie, per un totale di circa 7.500 persone, agli inizi degli anni '30: un risultato estremamente modesto. In Cirenaica alla stessa epoca la presenza italiana era ancor più ridotta: 429 agricoltori, di cui solamente 44 salariati, nel 1931⁷¹.

Il programma della colonizzazione agricola intensiva non fu definito che nel 1938, ma alcune esperienze fatte nel corso del decennio precedente servirono a precisarne le modalità di intervento. Sulle terre del demanio che erano messe dal governo a disposizione di organismi costituiti *ad hoc*, venivano delimitati i comprensori all'interno dei quali l'amministrazione centrale realizzava tutte le infrastrutture necessarie alla valorizzazione e allo sfruttamento agricolo, nonché alla vita delle famiglie che dovevano stabilirvisi. Si costituiva una rete di strade e di piste, si costruivano le case e le fattorie, si scavavano i pozzi e si organizzava la rete dell'irrigazione, si creavano i centri di servizio amministrativo e di lavorazione dei prodotti agricoli... Le famiglie di agricoltori scelte in Italia erano in seguito trasferite in Libia e dovevano impegnarsi a coltivare i terreni messi a loro disposizione secondo le indicazioni degli organismi che le avevano ingaggiate. Le

⁷¹ Cfr. A. Piccioli (a cura di), *La Nuova Italia d'Oltremare. L'opera del Fascismo nelle colonie*, Mondadori, Milano 1934, vol. II, pp. 570-571; F. Cresti, *Projet social et aménagement du territoire dans la colonisation démographique de la Libye (1938-1940)*, «Correspondances IRMC», 58, 1999, pp. 12-14.

famiglie ricevevano un salario per tutto il periodo iniziale durante il quale il rendimento dei loro terreni sarebbe stato insufficiente: in seguito esse avrebbero dovuto pagare con la produzione del loro podere il prezzo delle terre, della fattoria, degli attrezzi e degli animali che avevano ricevuto, e infine sarebbero diventate proprietarie dell'azienda a loro assegnata in un lasso di tempo variabile da una situazione all'altra, ma che veniva valutato tra i venti e i trenta anni.

Un primo tentativo fu realizzato sulle alture del Gharian, dove a partire dalla fine degli anni '20 l'Azienda Tabacchi Italiani aveva sperimentato la coltivazione dei tabacchi orientali. Nel 1931 in un comprensorio di circa mille ettari giunsero famiglie di agricoltori degli Abruzzi e dell'Emilia, fino a un massimo di 299 famiglie (1.794 persone) nel 1936⁷².

L'impresa realizzata nei territori costieri della Tripolitania e della Cirenaica dall'Ente della colonizzazione della Libia⁷³, a cui nel 1935 si aggiunse l'ufficio per la colonizzazione dell'Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale, fu molto più importante. Tuttavia la crisi finanziaria che l'Italia viveva in quegli anni (anche se l'INFPS fu autorizzato a servirsi di una parte dei fondi metropolitani riservati all'assicurazione contro la disoccupazione) non permise di disporre dei capitali che sarebbero stati necessari per realizzare un'immigrazione di massa dalle regioni italiane coordinata dallo stato: tra il 1932 e il 1937 i due enti organizzarono l'immigrazione di circa 700 famiglie nei terreni messi a disposizione della colonizzazione metropolitana. In totale, il censimento dell'agricoltura del 1937 contava 12.288 persone (2.711 famiglie) impiegate nel settore: l'80% di esse lavoravano la terre con le loro mani⁷⁴.

Secondo i dati del censimento, anche se la maggior parte dei terreni agricoli sono ancora occupati da grandi concessioni capitaliste, le parcelle di estensione inferiore (da 10 a 50 ettari) iniziano ad avere un certo peso nell'insieme: circa il 37% delle terre colonizzate. La suddivisione delle terre in lotti di piccola dimensione da destinare agli agricoltori italiani disoccupati è la base del progetto che si realizza a partire dal Piano di colonizzazione demografica intensiva voluto dal governatore Italo Balbo e approvato dal governo italiano nel 1938⁷⁵. Il

⁷² Cfr. F Cresti, *Il primo esperimento di colonizzazione demografica in Tripolitania nei documenti d'archivio dell'Azienda Tabacchi Italiani*, «Africana. Miscellanea di studi extraeuropei», s.n., Pisa 1997, pp. 61-76.

⁷³ Nato nel 1932 come Ente per la colonizzazione della Cirenaica, prese questo nome nel 1935.

⁷⁴ Cfr. *Il primo censimento delle*

aziende agricole metropolitane della Libia al 21 aprile 1937, «Gli Annali dell'Africa Italiana». I, 2/1938, pp. 642-661.

⁷⁵ Governo Generale della Libia, *Piano di colonizzazione demografica intensiva della Libia. Relazione a S.E. il Capo del Governo*, Tip. Militare del CSFAAS, Tripoli, s.d. [1938].

Piano fu realizzato nelle due prime tappe che erano state previste: nel mese di ottobre del 1938 giunsero in Libia 20.000 nuovi coloni che furono trasportati nelle nuove fattorie destinate ad accoglierli e che erano state realizzate in tempi estremamente brevi; un anno più tardi una seconda ondata di circa 11.000 agricoltori fece lo stesso percorso.

In Cirenaica erano concentrati nella regione del *jabal al-akhdar*, la Montagna Verde degli italiani, che all'epoca della repressione della resistenza e della definitiva conquista era stata vuotata della sua popolazione autoctona: in quell'epoca circa 100.000 persone, la quasi totalità dei membri delle tribù che vivevano dell'allevamento transumante in questa regione, furono deportate nei campi di concentramento situati nel territorio semidesertico della Sirte, e il loro ritorno sul Gebel non fu più permesso. In Tripolitania i villaggi e i comprensori che accolsero gli agricoltori italiani erano dispersi nelle zone più fertili o nelle zone steppiche in cui le perforazioni avevano permesso di trovare l'acqua necessaria all'agricoltura, cioè nella regione costiera ad ovest di Tripoli e attorno a Misurata, e più all'interno nel territorio di Tarhuna e Kussabat.

La popolazione agricola italiana aveva raggiunto poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale le 42.000 persone, ma nella loro maggioranza gli italiani emigrati in Libia erano soprattutto dei cittadini, il cui numero era più del doppio di quello degli agricoltori. Gli avvenimenti della guerra portarono alla totale evacuazione della popolazione italiana dalla Cirenaica, mentre gli agricoltori della Tripolitania, insieme al resto dei coloni della Libia occidentale, ebbero una sorte diversa e rimasero nel paese anche dopo l'occupazione britannica. Solamente due decenni dopo, con il colpo di stato degli Ufficiali liberi del 1969, quanti rimanevano dell'antica popolazione italiana (proletaria o no) furono espulsi dal paese.